

Massimo Onofri

**Diario
d'Africa**

www.qattara.it

**Scheda del carrista Massimo Onofri
(Dal foglio matricolare)**

**Figlio di Gioacchino e Chiari Pia
Nato il 19 aprile 1915
a Secchiano Marecchia nel comune di Novafeltria (PS)**

**Soldato di leva cl. 1915 presso il Distretto Militare di
Pesaro, ammesso a visita per delegazione ad Imperia ed
inviato in congedo illimitato provvisorio (16 -10-1935)
Assegnato alla ferma minore di 3° grado (mesi 3) per il
titolo di cui all'art. 86 del T.U. 8.9.1932 n.1332
(22.11.1935)**

**Chiamato alle armi e giunto. Tale nel 3° Reggimento
Fanteria carristi (20.04,1936)
Trasferito alla ferma minore di 2° grado in forza dell'art.
9 del R.D. 10.02.1936 n. 395 e in applicazione dell'art.
112 del T.U. delle leggi sul reclutamento (6.07.1936)
Collocato in congedo illimitato (23.09.1936)**

**Richiamato alle armi e giunto. Tale nel 132° Rgt.
Carristi (6.12.1940)**

**Tale nell' VIII Battaglione Carri M-13 (1.02.1941)
Partito col suddetto Battaglione mobilitato per l'Africa
Settentrionale imbarcandosi a Napoli (29.03.1941)
Sbarcato a Tripoli (3.04.1941)**

**Partecipa a tutte le operazioni militari 1941/43
Catturato dalle FF. AA. Inglesi nel fatto d'armi di
S. Maria du Zid (Tunisia) (12.05.1943)**

**Prigioniero nei campi di concentramento francesi
Rientrato dalla prigionia (27.04.1946)
Ricollocato in congedo illimitato**

**Conferitegli n° 2 Croci al merito in virtù del R.D.
14.12.1942 n. 1729 per la partecipazione alle
operazioni durante il periodo bellico 1940/43**

- L'imbarco a Napoli
- L'arrivo (i cilindri smerigliati)
- Come era fatto il carro M13-40
- La divisione fantasma
- Rommel
- La stupidità di alcuni comandanti (episodio dell'incidente)
- I datteri e la cioccolata da casa
- Il clima
- I primi scontri con il nemico
- Un prigioniero inglese
- La batteria tedesca
- L'attacco improvviso
- Tre giorni nel deserto
- L'ospedale da campo inglese
- La galletta del bersagliere motociclista
- L'amico Carichini di Santarcangelo
- I rifornimenti
- L'oasi di Siwa
- La battaglia di el Alamein
- I giardini del diavolo
- La ritirata in Tunisia
- L'ultima battaglia
- La distruzione delle armi e la resa
- Prigioniero dei Francesi
- La marcia forzata
- Gli stenti della prigionia
- La vita per una gavetta
- L'ultimo periodo al porto di Casablanca
- L'incontro con Chino
- Una festa musulmana
- Il ritorno
- L'arrivo a Napoli e il treno degli onorevoli
- Il ritorno a casa
- **L'imbarco a Napoli**

Ci siamo imbarcati a Napoli il 29 marzo 1941.

Ricordo il Vesuvio fumante e la bella cittadina che spariva alla vista lentamente. Ho sempre pensato che sarei tornato a casa. Alcuni commilitoni piangevano. Io non piangevo ma pensavo al mio paese, a mia madre, alla mia fidanzata. Pensavo e guardavo la fotografia di Adriana, figlia di mio fratello Libero che tenevo nel portafoglio e che mi avrebbe tenuto compagnia per tutti i lunghi anni e che riuscirò infine a riportare a casa insieme ad altre poche cose.

- **L'arrivo a Tripoli (i cilindri smerigliati)**

I nostri piccoli M 13, scatolette di sardine però dotati di scappamento, fanalini ed accessori come qualsiasi autovettura, erano stati dipinti di giallo

per mimetizzarsi meglio con la sabbia del Sahara. Quando ci siamo trovati per la prima volta incolonnati, in marcia nel mezzo del deserto, per raggiungere le posizioni assegnate al nostro reparto, dopo alcune decine di chilometri, improvvisamente si arresta un carro, poi un altro, poi dopo un po' tutti i carri-armati erano bloccati. Il motore su di giri girava a vuoto. "Cosa succede?" Urlano i graduati. "Sior capitano sembra che si siano smerigliati i cilindri!" fa un sergente milanese. Infatti nessuno aveva previsto che utilizzando i consueti filtri ad aria, non avrebbero potuto impedire alla sabbia finissima del deserto di penetrare fino all'interno del motore provocando l'effetto "carta-vestrata" sui cilindri. Il motore non avendo più compressione non riusciva più a far girare i cingoli. Fecero arrivare dall'Italia nuovi motori con nuovi filtri questa volta ad olio. I motori ce li siamo montati da soli arrangiandoci con i mezzi di fortuna che avevamo. Dopo l'intervento i nostri carri funzionavano perfettamente. Potevano pensarci anche prima, non erano infatti, i nostri, i primi automezzi a sbarcare sul suolo africano! Per fortuna che gli italiani conoscono bene l'arte di arrangiarsi. Fosse capitato ai tedeschi non credo sarebbero riusciti a rimediare.

- **Come era fatto il carro M13-40**

Il carro M 13-40 era pesante circa 14 tonnellate, aveva una corazza di 40 mm. Raggiungeva una velocità massima di 30 km/h con un'autonomia di circa 200 km. Era dotato di un cannone da 47/32 e da tre mitragliatrici Breda da 8 mm

L'equipaggio era formato da quattro uomini

- **La divisione fantasma**

All'inizio ero inquadrato con l' VIII reggimento carri della divisione Ariete poi sono passato al "Raggruppamento celere - Squadrone comando" e nell'ultima fase, dopo el Alamein con un unico "Raggruppamento carri" che comprendeva ciò che era rimasto dell'Ariete, della Littorio, della Trieste e di tutte le altre unità oramai decimate. In genere ero addetto alla guida del carro, ma ci alternavamo spesso. Il fatto di essere motorizzati, in mezzo al deserto, era un privilegio. Ricordo quei poveri fanti appiedati, sotto il sole, in mezzo alle sabbie del deserto. Anche noi però....dentro a quelle lamiere arroventate soffrivamo il caldo e la sete. Gli spostamenti comunque si facevano quasi sempre di notte, mediante l'impiego delle bussole per non perdere la direzione. Facevamo spostamenti notturni di 250-300 km. Gli Inglesi, ci temevano e ci avevano soprannominato: *divisione fantasma* perché ci credevano da una parte mentre noi comparivamo all'improvviso in tutt'altra posizione. I nostri poveri fanti, appiedati tra quelle brulle e assolate dune, erano felici quando ci vedevano al loro fianco: si sentivano più sicuri.

- **Rommel**

Il Maresciallo Rommel era costantemente in prima linea. Il suo abbigliamento era costituito quasi sempre da una camicia a mezze maniche, berretto con visiera, immancabile binocolo e calzoni corti. Quando serviva indossava il lungo cappotto della divisa. Si spostava da un punto all'altro con un piccolo aereo che veniva chiamato "cicogna". Direi che era spesso con noi. Ci stimava molto anche perché si rendeva conto che avevamo mezzi ed equipaggiamento notevolmente inferiore sia a quello tedesco e soprattutto a quello nemico. Sapevamo comunque farci valere. Poiché io facevo parte del carro comando avevo molte volte occasione di stare al margine delle riunioni tra Rommel e gli alti ufficiali italiani e tedeschi. La sua tattica era spesso imprevedibile: si basava infatti sulla sorpresa e sulla velocità degli spostamenti. Anche durante le ritirate sapeva essere offensivo con repentini contrattacchi.

- **La stupidità di alcuni comandanti**

Purtroppo debbo anche ricordare la stupidità che contraddistingueva alcuni nostri graduati. Basti quest'episodio. Si doveva attraversare una stretta gola tra le dune, dove riusciva a passare solamente un mezzo per volta. All'improvviso ci troviamo il passaggio interdetto da un nostro automezzo del Genio che procedeva in senso opposto al nostro. Ci fermiamo, il camion del Genio si ferma, ognuno deciso ad avere la precedenza. Restiamo per una decina di minuti sulle nostre posizioni. Il camion ha pochissimo spazio per farsi da parte, l'unica soluzione ineruenta è ritornare a marcia indietro. Spazientito il nostro comandante mi ordina di proseguire. "Ma come faccio, gli vado addosso!" "Avanti lo stesso è un ordine!" mi fa. E così siamo dovuti passare andando addosso al camion, che è stato investito e spostato contro la parete di roccia. Per fortuna avevo atteso che l'autista ed un sergente che era con lui scendessero dal mezzo. Dopo essere passati e aver lasciato malconcio il povero camion mi sento una pacca sulla spalla: "Bravo Massimo abbiamo fatto fuori un camion del Genio!" Non mi sono sentito per niente fiero di quel gesto idiota.

- **I datteri e la cioccolata da casa**

Si mangiava generalmente cibo in scatola, anche la pastasciutta: spesso però non avevamo l'acqua per cucinare la pasta.

Una volta abbiamo provato con l'acqua del mare. E' già salata! Ha detto qualcuno sarà ancora meglio. Abbiamo buttato via tutto. Immangiabile! Magari poi, dopo, in prigionia avremmo rimpianto tutti quei bei maccheroni gettati. Ma questa è un'altra storia. Per fortuna che per alimentarsi, ci si arrangiava con i prodotti locali. Io amavo molto i datteri. Cercavo sempre di procurarmeli. Avevo sempre con me un barilotto di datteri. Per tutto il primo anno c'era sempre un pacchettino che quasi settimanalmente mi arrivava da casa. L'aprivo e c'erano tavolette di cioccolato che mia madre, poveretta, con chissà quali sacrifici riusciva a procurarsi e immancabilmente mi spediva.

Debbo dire che la posta militare, finchè erano possibili i collegamenti con l'Italia, ha sempre funzionato regolarmente.

- **Il clima**

Il giorno il caldo era insopportabile, la notte freddo da battere i denti. Dovevamo fare i conti con la sabbia del deserto che ci ritrovavamo dappertutto: sulla pelle, tra i capelli, dentro la gavetta quando ci fermavamo per il rancio. Quando soffiava impetuoso il ghibli: tipico vento del deserto le cose si complicavano di più: la sabbia ti entrava negli occhi, nelle orecchie, perfino nei polmoni. Sembrava ci fosse la nebbia e pareva quasi di soffocare. Non potevamo lavarci come avremmo desiderato e pertanto si doveva convivere con la sporcizia. Ogni tanto, quando eravamo in prossimità del mare, si riusciva a fare un bel bagno ristoratore. L'acqua potabile arrivava solo con le autobotti: era sempre pessima, sapeva di nafta.

Per non parlare delle mosche, degli scorpioni e degli altri cento insetti da cui dovevi difenderti. Infine il pericolo più grande erano le sabbie mobili: ho visto sprofondare all'improvviso autoveicoli che ci precedevano, scomparire in mulinelli di sabbia.

- **I primi scontri con il nemico**

Dopo alcuni giorni di ambientamento siamo stati mandati a Tobruk che era stata conquistata dagli Inglesi. L'assedio è stato lungo e sofferto, e solo nel mese di giugno 1942 siamo riusciti a riprendere la piazzaforte.

Gli scontri con gli inglesi si svolgevano con tutti i disagi dell'ambiente desertico: la sabbia che inceppava gli armamenti, il riverbero del sole cocente che accecava la vista.

Quando dovevamo far fuoco il carro era sottoposto a continui contraccolpi, a repentini sbalzi. In genere si mirava ai cingoli dei carri inglesi in modo da immobilizzarli. Anche per noi valeva la stessa regola: i mezzi che avevano subito danni ai cingoli dovevano essere abbandonati repentinamente poiché erano un bersaglio sicuro. Anch'io ho dovuto lasciare più di un carro armato ormai reso inservibile. Quando ci si trovava allo scoperto bisognava immediatamente cercare qualche buca, qualche avvallamento, magari lasciato da qualche proiettile, per poter ripararsi dalle mitragliatrici. Questo con la convinzione, o meglio con la speranza che difficilmente una granata cade nella stessa buca di una precedente.

Imparammo presto a conoscere i nomi delle località della Tripolitania e Cirenaica: Homs, Misurata, Sirte, El Agheila, Bengasi, Bengardane, Derna, Bardia, Sidi el Barrani, Marsa Matruh e molti altri.

- **Un prigioniero inglese**

Mi è anche capitato di catturare un prigioniero. Veramente la storia è un po' originale. Durante una fase di attesa mi ero appartato per un bisogno corporale. Quando mi stavo ricomponendo per ritornare al reparto ho visto

uno spilungone con le mani sopra la testa che si avvicinava. Aveva il classico elmetto e ho capito subito trattarsi di un soldato inglese. Mi sorrideva ed anch'io gli ho sorriso. Ricordo ancora le numerose lentiggini su quel volto allampanato. Sul momento non sapevo che fare, ero anche un po' imbarazzato di quella circostanza. Lui stesso mi ha consegnato il fucile e mi ha fatto capire che si stava arrendendo. Eravamo in una fase favorevole e stavamo incalzando le truppe britanniche. Gli ho fatto cenno di seguirmi e l'ho consegnato prontamente, quasi per liberarmi al più presto di quell'incombenza, ad un sottufficiale di fanteria. I prigionieri venivano trattati bene, avevano lo stesso nostro rancio. Posso dire, per quanto sia plausibile ragionando comunque di guerra, che c'era molta lealtà e senso di rispetto. In effetti quello che succedeva in quel deserto, non coinvolgeva che i due schieramenti contrapposti, mai la popolazione civile, cosa purtroppo successa in altre battaglie di quella sciagurata guerra. Tornando al prigioniero inglese, ho subito alla fine anche una "lavata di capo" da parte del mio capitano perché non lo avevo perquisito. La ragione di tale rimbrotto era dovuta al fatto che l'inglese era in possesso di un binocolo di gran qualità che alla fine gli era stato "prelevato" dal reparto al quale l'avevo consegnato. Anche a noi sarebbe servito certamente quel binocolo, ma non mi sarei mai sognato di perquisire quel povero diavolo che si era gentilmente arreso in quel contesto magari non troppo marziale.

- **La batteria tedesca**

Durante un' improvvisa sortita dal carro armato rimasto colpito mi sono avvicinato per rifugiarmi presso una batteria tedesca che stava rispondendo al fuoco. Io non parlavo tedesco ed i tre addetti al cannone non parlavano l'italiano ma ci siamo capiti perfettamente. Mi hanno spiegato di andarmene "molto shnell" perché avevano capito, dai colpi cui erano fatti segno, di essere ormai nel mirino del fuoco nemico, era questione di poco. Ho aderito con celerità all'invito e fatte alcune centinaia di metri: un bagliore ed un boato improvviso, mi sono buttato a terra, quando mi sono rialzato la batteria non c'era più. Ho ancora negli occhi lo sguardo di quei poveretti consapevoli della loro imminente sorte.

- **L'attacco improvviso**

Durante la battaglia di Bir el Gobi nel corso dell'offensiva inglese, improvvisamente, di notte, arriva l'ordine di muovere perché stanno arrivando alcuni semoventi nemici. Velocemente ci prepariamo e ci precipitiamo dentro ai mezzi: io ero già sistemato al mio posto di guida quando sento gli ufficiali discutere concitatamente: "Scendere dal carro, presto due scendano per far posto al capitano e al tenente !" Così io ed un altro carrista siamo rimasti a piedi a inseguire prima di corsa, poi sempre più lentamente e con affanno, il convoglio messosi repentinamente in marcia. Non abbiamo avuto il tempo di portare con noi nulla, neanche una scatoletta, neanche una galletta. Per fortuna ho fatto in tempo a prendere la borraccia che non era neanche riempita completamente di acqua. Era una notte di luna, per fortuna non troppo fredda; si vedevano all'orizzonte i

bagliori della battaglia e si udivano colpi di cannone come lontani echi. Dopo alcune ore avevamo perso ogni orientamento. Ad un certo punto il mio sfortunato compagno di sventura non riusciva più a camminare, l'ho atteso alcune volte, poi, anche su sua insistenza, ho proseguito: lui si è fermato sfinito presso una radura. Aveva con se ancora un po' d'acqua e una mezza galletta, spero si sia salvato, forse sarà stato fatto prigioniero dagli inglesi.

- **Tre giorni nel deserto**

Io ho proseguito verso la direzione dove vedevo o intuivo che la battaglia potesse essere in corso. Ma era come procedere al buio. Ho visto l'alba del nuovo giorno e poi la notte, sempre solo, con sempre meno acqua e senza nulla da mangiare. Ho trovato il relitto di una jeep britannica e mi sono dissetato con un liquido maleodorante che sono riuscito ad estrarre dal radiatore. Per il resto cercavo di cibarmi di insetti: perlopiù cavallette assieme ad un po' di radici.

Le notti fredde del deserto lunghe ed interminabili, al riparo dentro ad una buca, coperto da qualche brandello di tela che ero riuscito a recuperare tra i rottami scheletrici di un camion.

- **Il Miraggio: L'ospedale da campo inglese**

Al pomeriggio del secondo giorno, sempre più sfinito, ho iniziato a vedere distintamente i miraggi: palmizi con acqua, tanta acqua da bere, da affogarci; quando, ormai quasi disidratato, ho intravisto in lontananza un nuovo miraggio: mi sembravano delle tende, forse erano i nostri. Mi sono diretto in quella direzione sempre barcollando come un automa. Via via che mi avvicinavo, diversamente dai miraggi, invece di rimanere ferme all'orizzonte, le tende si facevano più grandi: era un accampamento. Sono arrivato, solo allora ho capito che si trattava di un ospedale. Ho visto che c'erano feriti, medici, infermiere ma non intendevo il loro modo di parlare: era un ospedale da campo inglese. Qualche infermiere mi ha anche salutato, forse pensavano fossi ferito, non hanno fatto caso alla divisa, che per la verità era abbastanza sui generis. Così com'ero arrivato pian piano mi sono allontanato senza dare troppo nell'occhio. Avrei potuto chiedere aiuto, essere rifocillato, dissetarmi, anche arrendermi: sarebbe stata la mia salvezza, anche alla luce delle vicende future. Non mi è balenata neanche per un istante l'idea di chiedere soccorso, avevo ancora quello che si può definire orgoglio, amor di patria, non so come definirlo ed ho preferito allontanarmi di nuovo nel deserto. Da solo. Non mi andava di far finire in quel modo la mia avventura africana.

- **La galletta del bersagliere motociclista**

Una seconda notte senza cibo e senza acqua, nel freddo del deserto.

Al mattino, con il sole già tremendamente sullo zenit stavo per cedere ed abbandonarmi ad una morte certa non avendo più le forze per proseguire.

Le orecchie mi trasmettevano solo il rumore dei passi ed il fischio della brezza sulla sabbia. Ad un tratto un lontano crepitio, come di mitraglia, no forse è il motore di un automezzo, di una motocicletta, proprio di una motocicletta che si avvicina sollevando un gran nuvolone di sabbia rossa. Inizio ad agitare le mani in alto, sopra la testa, sperando che mi veda e si fermi, non importa se non è italiano: un uomo sfinite si aiuta anche se è un nemico. Mi ha visto, si avvicina, vedo che ha uno strano copricapo, lo riconosco è il berretto piumato. Si trattava di un bersagliere motociclista che stava andando a portare un messaggio riservato al comando di zona. Mi soccorre immediatamente dandomi la borraccia. Ricordo ancora il piacere di quei sorsi che mi facevano rinascere. Chiedo se ha qualcosa da mangiare, purtroppo mi dice di avere una sola galletta che prontamente mi cede. Chiedo se posso salire con lui, mi dice che sta andando di fretta, che deve fare molta strada, che i nostri non sono lontani e mi indica la direzione giusta. Ormai sollevato lo ringrazio e mi accingo a dirigermi con coraggio nel verso indicatomi. Il bersagliere mi abbraccia e con un gran crepitio si allontana. Dopo alcune ore, con il terrore sempre presente di aver perso l'orientamento e di passare una nuova notte nel freddo del deserto, finalmente intravedo in lontananza alcune tende, gli automezzi delle nostre truppe. Dopo un po' fatti gli ultimi stentati passi, mi sembrava di non arrivare mai, mi sono gettato tra le braccia di una sentinella che aveva capito tutto il mio dramma chiedendomi soltanto a che reparto appartenessi. Mi hanno nutrito, ho potuto dormire finalmente in una branda. Sono rimasto presso questo avamposto di fanteria della divisione Bologna per due giorni. Ho raggiunto il mio reparto dopo cinque giorni dall'improvvisa mobilitazione. Mi avevano già dato per disperso naturalmente e quando sono rientrato, mi hanno fatto grandi festeggiamenti. Del mio compagno di sventura non ho saputo più nulla.

- **L'amico Carichini di Santarcangelo di Romagna**

Eravamo partiti assieme e già sulla nave mi mormorava: " Massimo sento che non torno a casa!" Io cercavo di rincuorarlo. Era romagnolo di Santarcangelo ed era già sposato. Quando ho visto il suo carro armato colpito l'ho cercato. Sono entrato dentro aprendo lo sportello della torretta, ho intravisto alcune macchie di sangue ma di lui nessuna traccia. Non si è mai trovato il corpo*. Quando sono tornato a casa ho incontrato sua moglie e ho avuto modo di trasmetterle con grande sofferenza le condoglianze e le ultime impressioni dello sfortunato consorte.

* Navigando in rete Ho appreso che Il Caporal Maggiore Carichini Aurelio è morto all'interno di un carroarmato M13/40, colpito da una bomba, il 30/11/1941 in Marmarica. Effettivo al 132° Reggimento Fanteria Carristi della Divisione "Ariete", è sepolto nel Sacrario Militare dei Caduti d'Oltremare a Bari. (Maurizio Onofri)

- **I rifornimenti**

Il problema più grande erano i rifornimenti. Rifornimento di acqua potabile, di viveri, di carburante, soprattutto di carburante. Quando la linea di rifornimento era lunga tutto diventava più difficile. Quante volte abbiamo dovuto rimanere fermi perché non avevamo più benzina! Su dieci navi che partivano dall'Italia ne arrivava una forse due, le altre venivano sistematicamente affondate. Noi sapevamo già allora che l'errore più grande che era stato commesso dai nostri alti comandi era stato quello di aver lasciato l'isola di Malta in mano inglese. Le nostre bettoline venivano immancabilmente intercettate da quella che era una base strategica nel mezzo del Mediterraneo.

Poi abbiamo saputo che era anche merito dei servizi segreti che riuscivano a decifrare i messaggi cifrati delle nostre comunicazioni; allora si parlava soprattutto di tradimento.

- **L'oasi di Siwa**

Alcuni mesi prima della battaglia di El Alamein sono stato il primo ad entrare all'oasi di Siwa. E' più corretto dire che in nostro carro armato è entrato per primo. Forse è stata una combinazione ma grazie a questo successo, ci hanno addirittura proposto per una decorazione. Poi c'è stata la battaglia di El Alamein e si sa bene come sono andate le cose. Siwa è in Egitto, molto all'interno, dopo ore e ore di deserto, di sabbia e ancora sabbia appare, improvvisamente una vegetazione lussureggiante, palmizi giganteschi, ombra e tantissima acqua. Sembrava veramente un miraggio.

- **La battaglia di el Alamein**

Non si è trattato di una sola battaglia ma di una serie numerosa di scontri, di rapidi ripiegamenti, di nuove avanzate. Fino ad el Alamein gli Inglese erano stati sempre inseguiti da noi che speravamo di arrivare ad Alessandria, al Nilo dove avremmo trovato abbondanza di rifornimenti.

Fare il bagno nel Nilo era il sogno di noi tutti.

Eravamo dislocati presso la depressione di El Quattara lontani dalla pista detta Palificata. Il paesaggio era deprimente: infuocato, cosparso di polvere rossastra, un vero inferno. Avevamo sostenuto diversi scontri con gli inglesi ed eravamo stati decimati. Gli inglesi avevano i rifornimenti e le basi a pochi chilometri, noi dovevamo attendere alle volte anche inutilmente l'arrivo della benzina, dei viveri, soprattutto dell'acqua potabile.

El Alamein in arabo significa "due bandiere", quasi un inquietante presagio nel nome di quel piccolo paesino egiziano fino ad allora sconosciuto.

I nostri mezzi erano notevolmente inferiori a quelli nemici sia per numero che per stazza e armamento. Il rapporto era di uno a otto come è stato stabilito dagli storici. Mi ricordo solamente la stazza dei carri americani che erano almeno tre volte i nostri poveri M13

Quella che viene chiamata “battaglia di El Alamein” è l’ultimo grande scontro durato dal 23 ottobre al 4 novembre 1942 che ci ha decimati e costretti al ripiegamento fino in Tunisia.

- **I giardini del diavolo**

Le posizioni consolidate attorno alle linee di El Alamein avevano consentito sia a noi dell’Asse che agli Alleati di predisporre numerosi campi minati con mine anticarro, tarate per il peso dei mezzi cingolati ma anche con mine antiuomo, regolate cioè per far saltare chi avesse calpestato ciò che era ben nascosto dalla sabbia. I campi minati venivano chiamati “i giardini del diavolo” ed i tratti che erano stati sminati venivano opportunamente delimitati in modo da poterli percorrere in sicurezza.

Ho assistito a diversi “incidenti” di automezzi finiti sulle mine con conseguenze mortali spesso anche dei componenti l’equipaggio. Era una morte insidiosa, vigliacca. Anche i mitragliamenti aerei, specie durante la ritirata, erano qualcosa di tremendo, ma i campi minati lo erano ancor più.

Gli aerei, i cannoni annunciavano il loro “pericolo”, le mine no. Silenziose attendevano lo sventurato e lo fulminavano all’improvviso senza alcuna possibilità di scampo. Non era infrequente che incidenti accadessero anche con mine italiane. Ho letto da qualche parte che esistono ancora, nel deserto egiziano, alcune zone delimitate non ancora bonificate. Pertanto questa maledizione continua e continuerà per chissà quanti anni ancora uccidendo e mutilando le persone.

- **La ritirata in Tunisia**

Rommel si dimostrò molto abile anche nella ritirata che comunque fu caotica come tutti i ripiegamenti. Per la verità gli italiani furono “sacrificati” e spesso lasciati senza automezzi per consentire il ripiegamento delle truppe tedesche. La “Folgore” è stata quasi completamente distrutta. Quanti mezzi, quanto materiale fu abbandonato, ma soprattutto quante giovani vite stroncate per sempre, lasciate sulla sabbia di quel deserto. Grazie all’opera instancabile del colonnello Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo nel dopoguerra sono stati raccolti in un Sacrario a quota 33 di El Alamein i corpi dei caduti recuperati nel deserto.

Siamo infine riusciti, sempre incalzati da Montgomery, con molta fatica e senza troppi rifornimenti a raggiungere la Tunisia dove ci siamo congiunti con truppe fresche appena sbarcate.

- **L’ultima battaglia**

Ci sono stati ancora molti scontri soprattutto sulla linea del Mareth e sul fronte di Enfidaville. Ma gli Americani erano sbarcati in Marocco e così fummo presi tra due fuochi. Comunque abbiamo avuto ancora qualche piccolo successo pur ridotti e malmessi come eravamo. Anche gli Americani con la loro potenza hanno dovuto ripiegare più di una volta. L’ultimo scontro è stato presso Santa Maria du Zid il 12 maggio 1943 (il giorno della resa).

- **La distruzione delle armi e la resa**

Sapevamo dove erano i settori tenuti dagli americani e dagli inglesi; l'importante era di non farsi catturare dai francesi (gollisti) che nutrivano nei nostri confronti un sentimento di particolare livore.

Dopo aver cosperso di benzina le armi leggere, abbiamo appiccato il fuoco. I mezzi pesanti sono stati resi inservibili, i bidoni di carburante presi a picconate. Ci siamo arresi alle truppe inglesi.

- **Prigioniero dei Francesi**

Purtroppo per noi, gli inglesi hanno deciso di smistare una parte dei prigionieri ai degollisti francesi ed io sono capitato tra quelli sventurati.

Non è mai stato chiarito il perché di tale assurda divisione: uomini del medesimo reparto spartiti come un bottino di guerra tra le forze armate Anglo-americane, ricche di mezzi, in grado di garantire una giusta applicazione della Convenzione di Ginevra e i combattenti di Francia Libera, poveri e disorganizzati e certamente non in grado di mantenere decine di migliaia di prigionieri.

Le razzie cominciarono dal primo incontro con i nostri "futuri padroni".

Fummo perquisiti da cima a fondo e venimmo spogliati di ogni minimo oggetto di uso personale. Non so come sono riuscito a tenere il portafogli con quelle poche fotografie.

Fortunatamente alcuni erano riusciti a scampare le perquisizioni e poterono mantenere alcuni viveri di scorta di cui si erano riforniti prima della resa.

Tale scorta di cibo divenne preziosa poiché i francesi per almeno una decina di giorni non provvidero a somministrarci alcunché di commestibile.

Il primo centro di raccolta, (campo di concentramento) ebbe luogo a Pont du Fahs. Eravamo convinti che volessero farci morire di fame.

Quando iniziarono a distribuire i viveri tale pensiero si rafforzò: una pagnotta ogni sedici persone e una brodaglia nera dove navigava qualche fava. L'acqua era distribuita nella quantità di mezzo litro a testa per bere, lavarsi, ecc.

- **La marcia forzata**

Il tragico però doveva ancora avvenire, in quelle condizione di denutrizione durata per circa un mese, sistemati in una tendopoli, ci arriva improvvisamente la notizia che saremmo stati trasferiti..... a piedi in Algeria e precisamente a Costantina. Fu una marcia forzata di 520 km durata 27 giorni con soli 4 giorni di riposo e tragitti giornalieri dai 25 ai 40 km.

Le colonne di prigionieri venivano fatte partire al mattino verso le sei per giungere al termine della tappa nelle ore più torride. Ci facevano dormire per terra o dove capitava. Chi, stremato non riusciva a proseguire, veniva colpito dai nostri aguzzini che procedevano a cavallo e spesso era finito a nerbate. Io ho avuto un malore, poco prima di arrivare ad una destinazione e debbo ringraziare due miei compagni che mi hanno sostenuto fisicamente sollevandomi e dandomi coraggio. Grazie alla solidarietà sono riuscito a

farcela e così è successo anche a molti altri. Molti sono rimasti lungo la strada, trucidati dagli zoccoli dei cavalli.

- **Gli stenti della prigionia**

Ho passato molte altre disavventure, sono passato in molti altri campi in Marocco tra i quali ricordo quello terribile di Mechra-Benabbou, nella zona desertica che corre fra Casablanca e Marackec. Da Costantina ci chiusero in un treno merci, quaranta per vagone, senza farci mai scendere neanche per i bisogni più elementari. Venivano ad aprire il vagone solo uno o due volte al giorno per far entrare il così detto *rancio*. L'acqua era pochissima ed avevamo tutti disidratati. Ci fu anche uno scoppio di un treno americano carico di bombe, fermo in una stazione nei pressi di Algeri, vicino al nostro convoglio. Fu una vera tragedia con parecchi morti e feriti, anche tra i nostri guardiani. Per fortuna i soldati americani vennero ad aprire i vagoni in modo da metterci in salvo.

- **La vita per una gavetta**

Nel campo di Mechra-Benabbou, ero ormai un uomo morto: vittima come tutti del famigerato *Mezier*, il comandante del campo: un vero e proprio criminale. La febbre, la dissenteria mi avevano ridotto ad una larva. Non mangiavo perché non avevo neanche la forza di alzarmi per andare a prendere quella brodaglia scura che veniva distribuita due volte al giorno. Se non avevi un recipiente non potevi neanche avvicinarti al perfido aguzzino che centellinava quel mestolo dentro al bidone. Deve aver pensato a questo modo, cioè che a me ormai non sarebbe più servita la gavetta, colui che me la sfilò dalla cintura dove la tenevo legata. Ero abbandonato a terra, non mi sono accorto di niente e tutto ciò che segue mi è stato raccontato. Quel disperato agì forse con un senso di colpa, ma anche consapevole di non aver fatto nulla di male, avendo sottratto ad un uomo ormai moribondo qualcosa che a lui non serviva più. Ma quella gavetta sarebbe servita a lui stesso per sopravvivere in quel girone d'inferno. Quando quel prigioniero, che forse era ancora preda di qualche rimorso, si apprestava a servirsi di quella gavetta sottratta ad un "morto" vide inciso con il bulino il mio nome e il mio paese di provenienza: "Massimo Onofri – Secchiano Marecchia". Trasalì, chiamò un suo paesano: "Ho rubato la gavetta di Massimo, "Zizùl" ho rubato la gavetta di Massimo Onofri, cosa ho fatto mai!" e si mise a piangere. L'autore del furto Renato Mascella era un mio conterraneo, di un paese contiguo al mio, Torricella. Fu proprio Renato, che assieme a "Zizùl" un altro secchianese si precipitarono e mi soccorsero. Mi aiutarono per più giorni affinché riprendessi le forze. Un po' di brodaglia nella gavetta per me e una razione veniva prelevata da Renato con il coperchio della gavetta stessa, abilmente bombato da lui stesso. Mi salvarono la vita. Non ci eravamo mai incontrati in quel campo di concentramento. Ci volle questo assurdo gioco del destino per riunirci.

- **L'ultimo periodo al porto di Casablanca**

La prigionia è durata quasi tre anni. Non avevamo la possibilità di scrivere a casa e perciò non sapevano se ero ancora vivo. In Africa nello stesso periodo c'era anche mio fratello più giovane Gioacchino (Chino). Speravo fosse ancora vivo ma non sapevamo nulla l'uno dell'altro. Nell'ultimo periodo lavoravo al porto di Casablanca e pur avendo migliorato la mia situazione, non me la passavo troppo bene. Il cibo era sempre scadente e troppo poco per sopportare il carico di lavoro quotidiano. Un giorno conobbi un soldato americano che si impietosì del mio stato di denutrizione e mi promise in uno stentato francese: “ *doman matin alimentation*”. Non dormii pensando a cosa mi avrebbe portato. Sognavo cioccolate, scatolette di carne e ogni altro ben di Dio. La mattina mi ritrovai con un mandarino in mano. Avrei voluto tirarglielo contro, ma avevo troppo rispetto per il cibo e anche se per poco mi servì anche quell' “ *alimentation*”.

- **L'incontro con Chino**

Tramite la Croce Rossa internazionale mio fratello Gioacchino (Chino) venne a conoscenza della mia presenza e chiese, senza sapere dove io fossi e in che situazione mi trovassi, di ricongiungersi a me. Mio fratello lavorava in un campo dove era addetto al forno di panificazione. Non so se mi spiego: Faceva il pane ! Avessero accolto la sua domanda, così come era stata formulata, sarebbe stato per lui, più che per me che già stavo messo male, una vera beffa. Invece, questa volta la sorte ci fu benigna. Accondiscesero al ricongiungimento ma vollero farci la “cattiveria” di decidere in senso opposto. Cioè fui io a raggiungere Chino. E fu la mia salvezza. Incominciai a mangiare e cercai anche di aiutare anche altri prigionieri, senza dare troppo nell'occhio.

- **Una festa musulmana**

Tra gli episodi piacevoli, perché bisognava pur trovare qualcosa di divertente per sopravvivere, ricordo il mio amico Mascella, quello che mi aveva sottratto la gavetta e salvato la vita, che aveva una predisposizione speciale per imparare l'arabo. Io masticavo solo alcune parole e per la verità non capivo molto. Eravamo quotidianamente in contatto con elementi locali per ragioni di lavoro, specialmente negli ultimi mesi del 1946 quando la prigionia divenne un po' meno brutale soprattutto per merito della Croce Rossa.

Per l'appunto il Mascella, che parlava con padronanza non solo l'arabo, ma anche il dialetto locale, decise di farsi musulmano. Naturalmente fece ciò per meri motivi di convenienza ...alimentare. I locali infatti organizzarono una grandissima festa, con copiosi banchetti e tante pietanze. Ricordo che ci siamo saziati per bene e siamo crepati dalle risate quando Renato, con uno strano mantello addosso ha tenuto un lungo ed articolato discorso in arabo.

- **Il ritorno**

Giunse anche il giorno del ritorno. Venivamo rimpatriati per età, ma io desideravo ritornare assieme a mio fratello Chino che era più giovane di cinque anni ed avrei aspettato i turni successivi. Chino insistette perché partissi e così con uno strano capellino su cui avevo scritto “ *Come fu come non fu ma in Africa non torno più*” sono salito su quella nave che mi ha condotto nel porto di Napoli dove ero partito esattamente cinque anni prima.

- **L’arrivo a Napoli e il treno degli onorevoli**

Dell’Italia non sapevamo quasi nulla, solo quelle poche cose che eravamo riusciti a sentire dai nostri carcerieri o dalla popolazione civile.

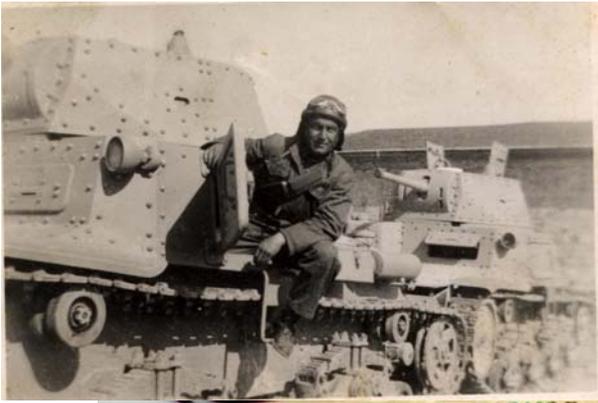
Certamente sapevamo che Mussolini era caduto e che la situazione non era ancora tanto chiara, specialmente nella zona del Friuli Venezia Giulia (lavoravo al Comune di Monfalcone).

C’erano appena state le elezioni politiche. Infatti appena sbarcati e giunti malconci come eravamo, alla stazione ferroviaria di Napoli centrale ci siamo apprestati a salire sul primo treno per casa. “No ragazzi non potete salire su quei vagoni, il treno è riservato agli onorevoli, dovete attendere le tradotte militari” Ci fu un improvviso brusio seguito da impropri in tutti i dialetti.

I più scalmanati salirono e fecero salire tutti. Nessuno più ebbe il coraggio di dirci alcunchè, forse si rese conto che non avevamo bisogno di ulteriori umiliazioni appena ritornati in Patria. Arrivarono anche gli onorevoli che per la verità compresero o fecero in modo di comprendere il nostro comportamento.

- **Il ritorno a casa**

Non fu facile tornare a casa, mia madre non sapeva del ritorno, non sapeva nemmeno se i suoi figli fossero ancora in vita. Non avrei potuto presentarmi all’improvviso. Pertanto sono passato a casa di mia sorella Anita che abitava a Riccione e che mi riconobbe dai passi sulla ghiaia del suo giardino. “Massimo l’è arvàt Massimo!” la sentii gridare felice. Quindi assieme a mia sorella e mio cognato raggiungemmo il paese di Secchiano. Io scesi prima della curva che immette nel rettilineo che porta alla nostra casa ,mentre mia sorella iniziò a “preparare” la mamma dicendole che da giorni stavano tornando i prigionieri dall’Africa e che sarei potuto tornare anch’io. Mia madre capì subito che ero lì, la vidi uscire dalla porta, le corsi incontro e piangendo ci abbracciammo. Dopo alcuni mesi arrivò anche Chino e almeno questa brutta avventura ebbe termine.



AL SIGNOR



Padova, i

ONOPRI Ma



Nel rimetterLe l'insegna e il brevetto
 relativi alla Croce al merito di guerra, che Le
 è stata conferita in riconoscimento dei sacrifici
 da Lei sostenuti nell'adempimento del dovere
 in guerra, Le esprimo i sentimenti di gratitudi-
 ne dell'Esercito.

IL GENERALE COMANDANTE

Croce di guerra

Massimo sul carro M13/40

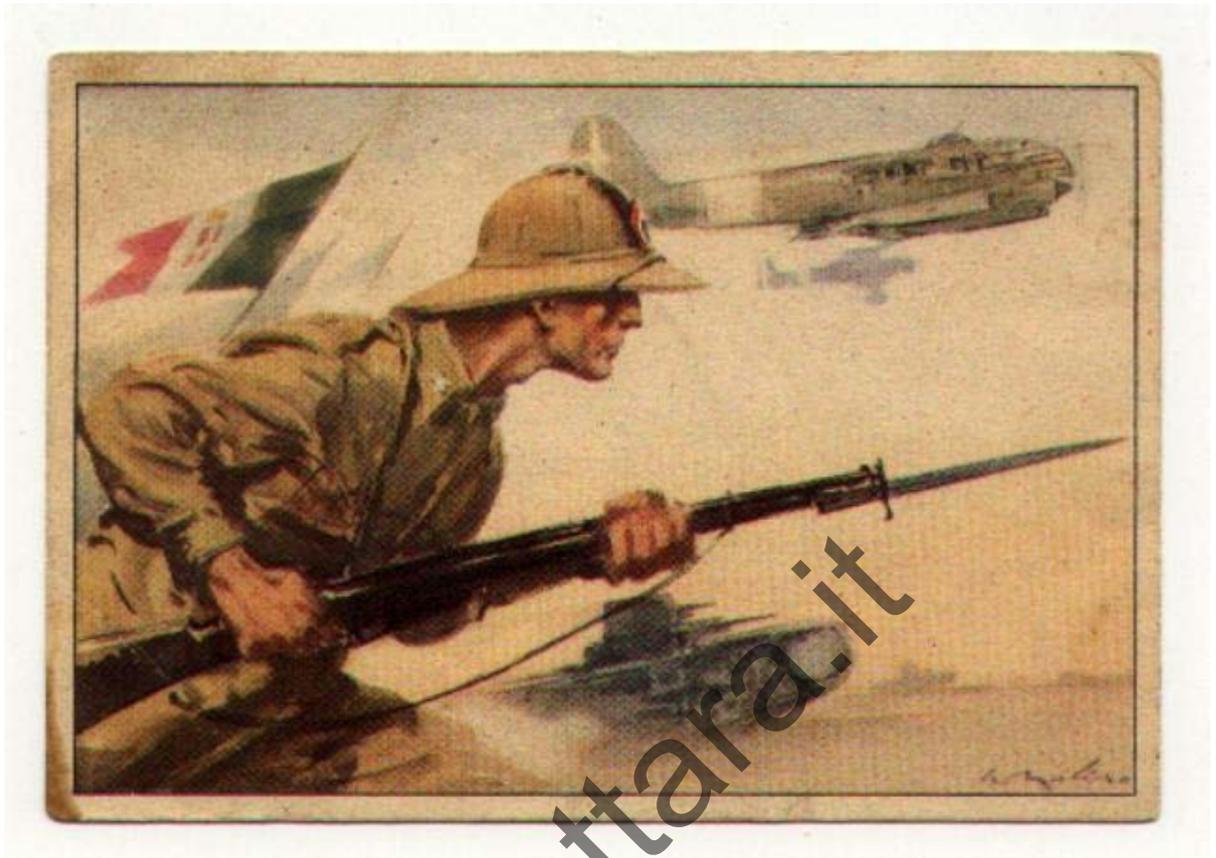
Assieme ai commilitoni (non si capisce cosa abbiano in mano, forse qualche frutto?)



www.nattara.it



Una cartolina che ha scritto nel maggio 1942 e che ho trovato presso il Comune di Monfalcone, dove già lavorava all'acquedotto.



La fotografia originale della nipote Adriana (figlia di Libero) che Massimo ha portato con se per tutto il tempo della campagna d'Africa e prigionia (più di 5 anni).